

Il giornalismo culturale di Carlo Bo. Il *mestiere* di intellettuale fra critica e divulgazione

di Graziella Mazzoli

La sopravvivenza, fisica e morale, di ciò che costituisce il fattore umano: questa sarà la 'magna quaestio' del prossimo futuro. Il problema drammatico della civiltà che si affaccia col nuovo secolo sarà il poter ritrovare le ragioni ultime di quei valori che consentono una vita umanamente e umanisticamente motivata, che tenga conto non solo delle cose visibili, ma anche – e soprattutto – di quelle invisibili.

(Carlo Bo)

Riflettere sul giornalismo di Carlo Bo significa privilegiare soltanto uno dei molteplici ed eterogenei aspetti del suo mestiere di intellettuale e di critico letterario, consapevoli che la complessità del suo prezioso lavoro non può essere catturata in un unico ambito del *fare* culturale.

Tuttavia, a mio avviso, il giornalismo culturale ad opera degli intellettuali diviene un luogo di osservazione non secondario per cogliere gli snodi che caratterizzano l'articolato rapporto fra approfondimento scientifico ed esigenze divulgative. Rapporto che va a innestarsi su questioni molto profonde: soprattutto l'esigenza di conciliare le ragioni dello studio specialistico con il senso più ampio dell'opera intellettuale, nel suo confronto con il quotidiano e con i diversi ambiti del vivere sociale.

Il percorso di Carlo Bo, che lo ha visto impegnato come editorialista in diverse testate per più di sessant'anni, lo dimostra. Nel suo lavoro cogliamo infatti lo sforzo di un intellettuale che affronta la pressante tensione fra riflessione critica e divulgazione, da intendersi, quest'ultima, come pretesto per la formazione di una coscienza da mantenere sempre viva, come stimolo, forma di responsabilità e antidoto contro la rassegnazione e il cinismo.

Questo, in fondo, hanno mostrato gli interventi presentati al convegno 'Il giornalismo di Carlo Bo', organizzato dalla Facoltà di Sociologia in occasione della ricorrenza della sua nascita, il 25 gennaio, mettendo in luce il senso profondo dell'esperienza giornalistica di un intellettuale di grande spessore, a partire dal suo stile, dall'attualità delle tematiche scelte, dalla sua irriducibile volontà di cogliere il valore umanistico del pensiero critico come della letteratura.

A me spetta il compito di introdurre questi interventi. Mi si consenta pertanto di anticipare sinteticamente la particolare tematica del giornali-

Presentato dall'Istituto di Sociologia.

simo culturale come ambito privilegiato del fare giornalistico di Carlo Bo. Pratica che, a mio parere, ha qualificato il suo intero lavoro, e che impone ora di riflettere sul rapporto, talvolta scavalcato ma quanto mai urgente, fra cultura e informazione.

Il giornalismo culturale rientra nella forma-stampa del quotidiano o del settimanale: assume dunque le caratteristiche del prodotto mediale.

Come sappiamo, del resto, ogni mezzo di comunicazione, anziché essere neutro, riflette i caratteri del sistema dei media nel quale ha origine, implica un proprio linguaggio, particolari strategie stilistiche, gabbie retoriche che hanno molto a che fare con la resa comunicativa dei contenuti.

La forma-giornale, in particolare, per le esigenze mediali e di stile che la caratterizzano, rappresenta un prodotto estremamente complesso. È così che concilia il generalismo e l'accessibilità dei mezzi di comunicazione di massa con la possibilità di approfondimento e di elaborazione consentita dalla scrittura e attivata nella lettura. Non solo. Il quotidiano o il settimanale, in relazione alla loro periodicità, uniscono la necessaria attenzione per la quotidianità e per i fatti concreti che diventano significativi giorno per giorno, con un più ampio orizzonte di connessioni e di rimandi ad altri prodotti mediali (dai testi di letteratura, al cinema, agli stessi approfondimenti giornalistici su tematiche dello stesso genere).

Il giornalismo culturale riflette tutti questi caratteri e sembra addirittura rafforzare le due anime (generalismo e approfondimento, quotidianità e orizzonti del sapere) che caratterizzano l'informazione stampata. Si tratta infatti di una pratica che tiene insieme le forme di sapere scientifico sulle quali si fonda l'esperienza del confronto sia con la quotidianità sia con pubblici non sempre specializzati.

In questo senso il giornalismo culturale rappresenta una sfida per gli intellettuali che abbracciano questa pratica. Indubbiamente, è una particolare occasione per osservare diversamente la produzione intellettuale. Ma c'è di più. È una pratica che porta a offrire al mondo la propria riflessione e che impone, per questo, un'interrogazione sul senso profondo del proprio lavoro, sulla funzione che può svolgere, sugli effettivi stimoli che può fornire alla produzione culturale in senso ampio.

Si tratta non solo di un esercizio di stile, ma di un esercizio di pensiero che rimanda alla valenza etica del lavoro dell'intellettuale, qualificandolo come *mestiere* concreto in grado di suscitare interesse e motivo di crescita per un pubblico vasto.

È per questo che la divulgazione nella forma giornalistica non toglie nulla allo spessore della ricerca teorica, le conferisce piuttosto una nuova forma, e al tempo stesso si inserisce, con sguardo critico e disincantato, nel terreno dell'industria culturale. A ben vedere, si configura dunque come particolare ambito del *fare* e del *produrre* cultura.

Un *fare* cultura che riguarda il rapporto interiore dell'intellettuale con il sapere che, nella divulgazione, si fa esperienza concreta nel mondo;

esperienza non più protetta e tutelata dai linguaggi settoriali e da un pubblico esperto, ma protesa a uscire dalla propria referenzialità per diventare a misura d'uomo e rapportarsi alla vita.

Un *produrre* cultura, dall'altro lato, che vuol dire sapersi svincolare dalle vecchie dicotomie fra massa ed élite e aprirsi ai percorsi della sensibilità, nell'appassionato tentativo di fornire risorse per la coscienza, l'attenzione, l'impegno e lo spirito critico.

In tal senso il giornalismo culturale richiede un elevato impegno morale ed etico dell'intellettuale che ha il faticoso compito di inserirsi, al di fuori dei tradizionali pregiudizi, nell'industria culturale, luogo privilegiato di sensibilizzazione e di coinvolgimento. Un compito che Carlo Bo ha portato avanti con grande tenacia ed entusiasmo, senza mai rifugiarsi nella sfera elitaria dell'intellettualità, e mai riducendo il proprio lavoro alla banalità che talvolta i media di massa richiedono. In tal senso ha rapportato il suo rigore, intellettuale in primo luogo, alla sfera dell'umano e della coscienza. Anche quando, soprattutto durante la vecchiaia, il delicato equilibrio fra passione intellettuale e disillusione propendeva per un senso di pessimismo, quasi 'accidia', da accettare con amarezza insieme al sentimento della propria fragilità.

In realtà, fino agli ultimi giorni del suo lavoro, molto ci ha dato nella sua sfida, in sé umile e faticosa quanto preziosa, di confrontare il suo pensiero con il mondo e rafforzarne la valenza umanistica volta a umanizzare la cultura, a ridare vita alle *lettere* e coscienza alla vita.

Il grande umanesimo trapela nelle tematiche affrontate, alcune delle quali sono esemplificate nel volume *Il giornalismo di Carlo Bo. La coscienza critica e il grande umanesimo* (Fara Editore, Sant'Arcangelo di Romagna 2004), uscito in occasione del convegno.

Nei suoi saggi giornalistici si rivela non solo la passione per il proprio mestiere di intellettuale ma, soprattutto, il suo impegno a risvegliare un autentico sentimento di 'fede in qualcosa' che, anche nelle epoche più ciniche o secolarizzate, caratterizza l'uomo e il senso della vita.

Nel suo contributo giornalistico leggiamo, ad esempio, lo scetticismo nei confronti della spettacolarizzazione di temi religiosi e l'amarezza per la banalizzazione dei moti più profondi dell'anima. Allo stesso modo, troviamo importanti riflessioni su temi civili, come il divorzio, dalle quali emerge il desiderio di porre un rimedio all'affievolirsi dello spirito della fede e, al contempo, l'attenzione per la tutela della libertà di chi, invece, non ha un credo da difendere. Anche le argomentazioni politiche spingono al confronto fra umanità e responsabilità, fra ideologia e partecipazione cosciente. In questo senso, la triste vicenda di Aldo Moro si presta bene come esempio del disincanto di Carlo Bo nei confronti della politica istituzionale, e contemporaneamente ci mostra il suo incessante sforzo di cogliere il senso più umano del fare politica. Ma soprattutto ci fornisce uno spunto per soffermarci su un'altra tematica a lui cara: il valore del perdo-

no come esame della nostra stessa coscienza, come occasione di introspezione che dovrebbe essere fonte inesauribile di stimoli per la ricerca della nostra umanità.

La centralità dell'uomo, dunque, è il primo interesse per Carlo Bo che, nel suo essere anche giornalista, abbina ragioni intellettuali e ragioni umane, passione e disincanto, religione e laicità, nel nome di un grande umanesimo.

Anche in questo, ma non solo, risiedono la grande originalità e l'onestà del suo pensiero che caratterizzano tutte le forme della sua feconda opera intellettuale.

Lettera a Graziella Mazzoli

di Enrico Mascilli Migliorini

Carissima Lella,

ricevo ora l'invito ufficiale per la giornata che la nostra Facoltà ha dedicato ad un aspetto particolare, e certamente non marginale, della personalità di Carlo Bo. Nella recente visita che, come sempre affettuosamente, hai voluto riservarmi la settimana scorsa qui a Napoli, hai recepito – ne sono certo – tutto il mio rimpianto per non poter essere fisicamente con Voi ad Urbino, ma l'incedere impietoso dell'età e lo stesso stato di salute di mia moglie non me lo hanno consentito. Ti prego, quindi, di volerti rendere tu partecipe di questi miei sentimenti verso il nostro Magnifico Rettore Tino Bogliolo e tutti i partecipanti all'incontro, in particolare Leone Piccioni e Sergio Pautasso.

Desidero però anche farti carico di alcuni miei sentimenti, essenzialmente due, che affido a questa lettera a te diretta perché, se lo riterrai opportuno, tu voglia rappresentarli a mio nome e con piena soddisfazione.

In primo luogo, l'ottimo titolo scelto: 'Il giornalismo di Carlo Bo' dove, appunto, il giornalismo si colloca non come vera categoria partecipativa, ma rivela l'essenza, a mio avviso, più intima di Carlo Bo che, di tal maniera, è Egli, il nostro maestro, a darne rappresentazione e non soltanto ad esserne rappresentato. Ed è la prima osservazione che, ne sono certo, conddivideranno tutti gli Amici che sono lì – nell'Aula sospesa della nostra Facoltà – per ricordare appunto quanto fu giornalista Carlo Bo, pur nella sua complessa attività armonica di letterato, docente universitario, filologo attento e rigoroso e anche – pur se Lui non voleva sentirselo dire – di manager, promotore e realizzatore del più recente cinquantennio di vita della nostra antica, storica e libera Università che oggi degnamente si preglia del Suo Nome. Nessuno di questi Amici potrà mai dimenticare, infatti, come il primo approccio con Carlo Bo sia stato un incontro – e quanti ne ho avuti! – o sia stata anche una semplice telefonata, forse una inevitabile

Presentato dall'Istituto di Sociologia.

domanda che in genere, Egli condensava nella frase: «che c'è di nuovo?», che è il compendio introduttivo e ineludibile di quel 'voler sapere' giornalistico che è ricerca dell'esistente e che, al tempo stesso, contraddistingue e caratterizza questa nostra mentalità professionale nei confronti di tutte le altre e che era finalizzata a recepire subito una 'novella', una notizia, cioè una novità e che rappresenta l'essenza costitutiva dell'essere giornalista. Molte volte era lui stesso a fornirla questa 'novella' perché era il suo modo di mostrarsi informato con puntualità e precisione di quanto accadeva, in quel momento, attorno a noi e che era il suo stesso modo di essere, di sentirsi partecipe e anche protagonista nel momento in cui vergava, sui tasti della macchina da scrivere, un Suo editoriale e commento delle vicende che caratterizzavano i nostri giorni e al cui proposito indicava con semplicità e rigore le motivazioni e le implicazioni etiche. Quindi, non giornalista reclutato dalla professione, ma personaggio principale esso stesso, tanto che la sua prima lettura mattutina – anche hegelianamente intesa – non era un solo giornale, ma la classica 'mazzetta' – tipico contrassegno di noi giornalisti e che, con assoluta puntualità, gli consegnava nella sua casa urbinata Paolo Bigonzi.

La seconda osservazione si lega alla prima e rafforza, nei fatti, tutto l'amore e anche la perspicacia di Carlo Bo nel sentirsi intrinsecamente un giornalista, e riguarda l'attenzione che, quasi con un senso di religiosità laica, egli ha riservato alla formazione professionale.

Oggi il legame tra Università e professionalità giornalistica vuole apparire come un dato inequivocabile e, finalmente, accettato da tutti come se sempre fosse stato così. E invece fu proprio Carlo Bo ad affrontare per primo il problema e a sostenere le battaglie e le incomprensioni più severe da parte delle logiche corporative che non sembrano mai voler scomparire dalle storie del nostro Paese. Fu allorché Egli, già prestigioso docente universitario e da appena due anni Magnifico Rettore di questa mirabile Università, diede formalmente inizio, qui ad Urbino, alla Scuola Superiore di Giornalismo. Era l'anno del Signore 1949 e per la prima volta la Federazione Nazionale della Stampa italiana (l'Ordine non era ancora costituito e lo sarebbe stato solo a partire dalla metà del 1965), rappresentata da Leonardo Azzarita e da Angiolo Bertì, si sedette attorno a un tavolo universitario per tracciare modello e programma di una Scuola Superiore – e quindi a livello accademico – per definire l'accesso alla professione giornalistica nel nostro Paese. La guerra era finita da poco e per i giornalisti terminava, seppur con il suo tragico epilogo, il fascismo con le sue censure e le sue intolleranze. Il ponte gettato qui, in questa Università, da Carlo Bo voleva assicurare ai giovani che si avviavano lungo la nuova e difficile strada della democrazia una preparazione culturale, etica e professionale che soltanto l'istituzione universitaria poteva assicurare. Che giornalisti si dovesse anche 'diventare', oltre che 'nascere' come si sosteneva con romantica ambiguità dalle nostre parti, subito avverse al progetto urbinata,

fu la grande intuizione di Carlo Bo che, purtroppo, non si volle cogliere a quel tempo: si trascinarono anni di accesi quanto sterili dibattiti, che soltanto da poco, ancora con insufficiente chiarezza, hanno dato luogo e spazio ad iniziative congiunte tra Università e professionalità giornalistica. Eppure Carlo Bo non si lasciò indebolire né coinvolgere dalle dispute corporative e seppe tenere alto e vitale il progetto di paritaria partecipazione tra prerogative accademiche e requisiti professionali. Fu il modello che ritrovammo qui ad Urbino quando infine, nel 1989, l'Ordine dei giornalisti si dichiarò disposto al riconoscimento delle Scuole di Giornalismo. La sede urbinata fu subito pronta a porre in essere quella collaborazione esemplare che ancor oggi ci lega all'Ordine dei Giornalisti delle Marche e ad altre nostre Istituzioni regionali, i cui risultati sono conosciuti anche a livello europeo.

Questo è stato il giornalismo di Carlo Bo, che ha fatto parte, a livello esistenziale, del Suo magistero culturale e che rende il Suo ricordo e il Suo esempio motivi di orgoglio e di nostalgia soprattutto per chi ha avuto la ventura e il privilegio di lavorare con lui.

Ti abbraccio carissima Lella, il tuo

E. M. M.

